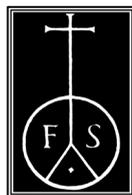


PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

ACTA PHILOSOPHICA

Rivista internazionale di filosofia

FASCICOLO I · VOLUME 30 · ANNO 2021



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXXI

los contenidos y la obligatoriedad misma de la ética trascienden a los sujetos y se les imponen de un modo incondicional. De ahí que el realismo ético sea solidario con la existencia de los absolutos morales que constituyen la columna vertebral de todo sistema ético razonable. De aquí la imperiosa necesidad de recuperar la razón práctica cual pieza preciosa para comprender la acción humana y su intrínseca moralidad.

MARÍA SOLEDAD PALADINO

GIACOMO SAMEK LODOVICI, *La coscienza del bene. La voce etica interiore, le sue deroghe alle norme, l'imputabilità morale, l'obiezione alle leggi*, ETS, Pisa 2020, pp. 202.

QUESTO nuovo volume di Giacomo Samek Lodovici, docente di Filosofia Morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano), viene ad allargare e, in certo senso, a completare la serie di studi con cui dal 2002 sta costruendo una filosofia del bene umano (*La felicità del bene* [2002], *L'utilità del bene* [2004], *L'emozione del bene* [2010], *La socialità del bene* [2017]). Il problema della coscienza, infatti, si pone giustamente alla fine di un percorso in cui sono stati affrontati gli argomenti per così dire "universali" del bene umano. Qui invece si tratta di vedere come tutto ciò si dà nella reale e attuale consapevolezza del soggetto che agisce, e come questo personalissimo modo di darsi configuri la sua reale responsabilità, e quindi la sua levatura morale. In questo senso il discorso sulla coscienza è sempre un incrocio e un banco di prova degli altri elementi di una teoria morale: la teoria dell'azione e della razionalità pratica, del contenuto della felicità, delle virtù e delle emozioni, delle norme morali e delle leggi civili.

«Che cos'è la coscienza morale? Qual è la sua genesi? ... È una mera interiorizzazione di divieti esterni? ... È creatrice-constitutiva del bene o lo decifra e lo rileva? ... È un giudice tremendo o è un'escogitatrice di sotterfugi e autogiustificazioni? ... È infallibile oppure può cadere in errore? Quale è il corretto rapporto tra la coscienza e le norme morali? Si tratta di due poli contrapposti e in tensione fra loro? ... E l'obiezione di coscienza è un istituto legittimamente rivendicato o è un arbitrio anarchico?» (p. 7). Queste sono alcune delle domande con cui l'A. introduce le sue riflessioni, e a cui risponde ordinatamente lungo i sei capitoli del suo libro.

Certo, non si può rispondere in modo *esaustivo* a tutti questi interrogativi in 173 pagine (il resto delle pagine dell'opera sono una preziosa bibliografia sul tema, con autori classici e contemporanei). Lo stesso A. lo riconosce a più riprese. Eppure, grazie ai puntuali rimandi alle sue opere precedenti per i temi che richiederebbero una spiegazione più approfondita, a nostro avviso, egli riesce a offrire un quadro abbastanza completo del fenomeno della coscienza morale e di come affrontarne le sfide attuali. L'opera attinge alla tradizione classica, in particolare a quella aristotelico-tomista, per le sue definizioni e distinzioni principali; ma la trattazione in nessun momento diventa *manualistica*, bensì conserva la freschezza di quella sapienza che sa integrare anche autori di altre tradizioni (talvolta confrontandosi con loro) e persino recenti scoperte scientifiche in un discorso attuale e convincente. Anche se il formato del testo è piuttosto ridotto, la lettura è abbastanza agile: il discorso principale è chiaro e scorrevole, mentre le note contengono molti spunti interessanti per l'approfondimento più specialistico, ma che non sono essenziali per seguire il filo dei ragionamenti.

Dopo le domande che orienteranno il percorso, l'Introduzione (pp. 7-15) offre l'importante distinzione fra *coscienza gnoseologica* (concetto più ampio, con cui si intende quella consapevolezza o autocoscienza di ciò che si fa, un centro interiore di esperienza o «io al centro dell'io») e *coscienza morale* (concetto più specifico per riferirsi a un particolare tipo di attività di quell'io al centro dell'io, ovvero la valutazione morale del proprio agire, il giudizio sulla sua bontà o cattiveria). La coscienza morale presuppone quella gnoseologica e allo stesso tempo la arricchisce, poiché le dischiude una parte della propria identità, appunto il suo carattere morale. Segue una sintesi sui capitoli dell'opera che colloca già le domande precedenti in un percorso tematico ben definito.

Nel Capitolo Primo (*La critica alla coscienza*, pp. 17-51), l'A. espone con brevità e precisione le critiche di Marx, Nietzsche e Freud a quelle che secondo loro sono mistificazioni della coscienza, che ci fanno avere una relazione distorta con essa. Forse è difficile trovare oggi persone che sostengano tali dottrine allo stato puro (pensiamo alla teoria del parricidio primordiale di Freud, per fare solo un esempio), ma alcune delle loro idee di fondo sono senz'altro presenti nelle convinzioni comuni di molti dei nostri contemporanei. Per questo risulta interessante vedere come l'A., mentre mostra le aporie e le unilateralità di tali dottrine, fa vedere come possono diventare provocazioni che ci mettono beneficamente in guardia rispetto alle possibili degenerazioni della coscienza (ad es. i discorsi sulla genesi della coscienza a partire dalle strutture sociali [Marx], dalla volontà di potere altrui [Nietzsche] o da condizionamenti psicologici [Freud], ci invitano a questionare sanamente le nostre convinzioni personali e sociali, e così preservare la propria autonomia di giudizio).

Il Capitolo Secondo (*Natura della coscienza*, pp. 53-77) propone un'ontologia della coscienza morale, attività riconducibile a un giudizio della ragione pratica che assolve, giustifica, condanna, ecc. un'azione passata, presente o futura dello stesso soggetto; e propone anche un'efficace fenomenologia della coscienza morale, dove viene presentata come quel «dialogo interiore» o «sdoppiamento» dell'io che dialoga con se stesso e che vuole elevarsi verso la verità sul bene aldilà della mera convenienza immediata, per poter così orientare l'agire e non dover «convivere» con un io della cui identità morale dovrebbe vergognarsi. Entrambi i discorsi (ontologico e fenomenologico) sono giustificati dal «realismo morale», che l'A. richiama a più riprese, e che dà coerenza e unità al discorso. Forse tale giustificazione/fondazione sarebbe stata più completa se si fosse affrontato anche il tema della capacità riflessiva delle nostre potenze spirituali, su cui Tommaso fornisce delle spiegazioni illuminanti, e che l'A. sviluppa con competenza in altre sue opere. Infatti, l'intelligenza e la volontà non solo hanno per oggetto la realtà per così dire «esteriore» al soggetto, ma anche i loro stessi atti, per cui noi stiamo sempre conoscendo che conosciamo, giudicando quella conoscenza, volendo ciò che conosciamo o vogliamo, rettificando i nostri voleri, affinando volontariamente la nostra conoscenza, ecc. e questa è a livello antropologico la radice ultima del fatto che siamo «presenti a noi stessi» e quindi padroni di noi stessi e del nostro agire. Chiudono il capitolo due sezioni sul ruolo delle emozioni nell'attività della coscienza: per quanto tale attività sia opera della ragione, un'affettività ben formata consente di cogliere gli elementi veramente rilevanti delle diverse situazioni, della condizione delle altre persone e di se stessi, nonché consente

di valutare con equilibrio e prudenza. Al contrario, un'affettività immatura può deformare la percezione della realtà e persino spingerci ad agire contro ciò che giudichiamo ragionevole.

Ma è il Capitolo Terzo (*Genesi e affinamento della conoscenza morale*, pp. 79-108) quello che a nostro avviso contiene la tesi centrale dell'opera e chiave di volta di tutto il discorso: il fatto che esiste nell'uomo una *capacità innata di riconoscere i principi morali*, seppur genericamente; e che questa capacità, quando è favorita da un contesto adeguato e dalla buona volontà personale, consente *anche di arrivare a una conoscenza morale più particolareggiata*, sulla base della quale la coscienza può giudicare con verità e quindi orientare efficacemente l'agire concreto verso la fioritura personale. Per illustrare tale tesi l'A. muove da interessanti dati provenienti dalla ricerca dell'antropologia culturale e psicologica, i quali fanno dubitare dell'esistenza di una vera e propria «Babele morale», e mostrano invece delle costanti morali sia culturali sia psicologiche (affascinanti le recenti scoperte sulla capacità dei bambini piccoli di distinguere fra essere e dover essere, fra norme morali e convenzionali, ecc.). Tali costanti hanno portato una larga parte del mondo scientifico a convergere sull'idea dell'esistenza di questa capacità morale nell'uomo, che poi si sviluppa in direzioni in parte diverse, che può essere ostacolata da diversi fattori, progredire o anche regredire, ecc. ma che consente di parlare di una *struttura antropologica* come fondamento di tutta la conoscenza morale. Sulla base di questa capacità e a partire dall'esperienza (in contesto interpersonale, familiare, educativo, civile, ecc.), la persona inizia a percepire quali fini siano da perseguire e quali da fuggire, riflette sulla sua esperienza, si confronta con gli altri, studia, impara dagli errori e dai successi, e arriva così a formulare i principi morali più specifici. Seguono interessanti riflessioni sull'influsso che hanno nello sviluppo della conoscenza morale le relazioni interpersonali, la comunità, le narrazioni, il contatto con la bellezza artistica e naturale e, in modo eminente, con la bellezza morale che si trova nelle «incarnazioni del bene», quelle persone ammirevoli che ci fanno vedere il bene concretizzato nella vita quotidiana e suscitano il desiderio di imitarle. In questo modo, anche senza tematizzarlo esplicitamente (lo si farà nel Cap. VI), si offre un'immagine della legge morale (naturale) lontana da quella caricatura che la vorrebbe un insieme di norme precise ed evidenti alla ragione di chiunque: essa è invece quella straordinaria (e anche fragile e faticosa) capacità umana di conoscere sempre meglio il contenuto del bene umano e di identificare le sue contraffazioni.

Nel Capitolo Quarto (*Coscienza e imputabilità morale*, pp. 109-136) vengono affrontate due domande cruciali: se l'ignoranza scusa da colpa morale e se bisogna seguire sempre la propria coscienza. L'A. risponde in maniera particolareggiata a partire dalla utile criteriologia (peraltro molto classica) a cui dedica le prime sezioni del capitolo: azioni/omissioni, conoscenza e volontarietà negli atti, oggetto dell'ignoranza, tipi di ignoranza e ruolo della volontà alla base di alcuni di essi, ecc. Di grande interesse la fenomenologia dell'autoinganno (pp. 118-123, con testi di Agostino, Tommaso, Kierkegaard, Rosmini), in cui la volontà finisce per cambiare la comprensione razionale del nostro agire.

Il Capitolo Quinto (*Coscienza e norme*, pp. 137-150) a nostro avviso è troppo breve per poter trattare adeguatamente il complesso problema del rapporto fra la coscienza e le norme morali. L'A. spiega bene la teoria classica dell'*epikeia* come quella

perfezione della capacità di giudizio che porta a trovare l'azione giusta in situazioni straordinarie in cui seguire la lettera della legge (umana, positiva, o comunque formulata in modo generale e quindi incapace di determinare esaustivamente tutti i diversi modi possibili di realizzazione del bene) significherebbe agire contro il bene umano. Altrettanto chiara è la sua difesa del carattere assoluto delle norme morali negative e, quindi, dell'esistenza dell'*intrinsece malum*. La conclusione che ne risulta è che coscienza e norme morali non sono (o non dovrebbero essere) due poli in tensione quando la coscienza è ben formata e la norma morale è ben formulata: coscienza e norme morali sono due co-principi la cui sinergia spinge e orienta la persona verso la perfezione dell'amore. Efficace è la critica alla visione opposta, il consequenzialismo estremo. Tuttavia, a nostro avviso sarebbe stato interessante affrontare la visione di quella filosofia trascendentale molto diffusa in ambito cattolico a partire dagli anni '60 (pensiamo agli autori della c.d. morale autonoma in contesto cristiano quali Rahner, Häring, Auer, Böckle, Fuchs), ma anche nel sentire comune dei nostri contemporanei e persino nei recentissimi dibattiti ecclesiali sulla morale familiare (nominati dall'A. nella nota 3; è vero peraltro che l'autore non ha inteso occuparsi di questioni di teologia morale, bensì solo di etica filosofica, e alcune criticità solo etiche della morale autonoma le ha trattate nel suo testo del 2004). Secondo tale orientamento la legge morale è senz'altro assoluta, ma in realtà consisterebbe in un insieme di *imperativi formali*, del rispetto di certi *valori* personali e sociali, per realizzare i quali la coscienza dovrebbe *determinare* volta per volta l'azione concreta, senza che ci siano tipi di azione (*finis operis*) sempre da evitare.

L'opera si chiude nel Capitolo Sesto (*Fondamenti etico-filosofici dell'obiezione di coscienza*, pp. 151-169), con l'applicazione della nozione della coscienza morale, definita nel modo illustrato, all'attuale contesto della vita civile. L'A. difende con equilibrio la posizione intermedia che esige l'obiezione di coscienza non come *diritto* all'anarchia, in nome della capacità di ogni coscienza di determinare autonomamente il bene, bensì come il *dovere* verso il vero bene quando esso viene ostacolato dalla legge civile. Per fondare tale assunto, si affrontano con brevità ed efficacia il tema del diritto naturale e della democrazia contemporanea, dalla quale non si dovrebbe pretendere quella "neutralità" etica che sempre si rivela strumentale agli interessi di parte, bensì il positivo servizio al bene umano, la cui determinazione (con modalità proprie, sempre nel rispetto della libertà) è il vero compito della politica perché prima ancora è compito di ogni uomo, grazie appunto alla sua coscienza morale.

ARTURO BELLOCQ